

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

UN LIBRO DEL SETTECENTO SULLA GERMANIA.

Consiglio di leggere un libro che in Germania non vedo adoperato e che altrove è dimenticato: un quadro dipinto trent'anni prima, ma che non sfigura troppo accanto al *De l'Allemagne* della signora di Staël. S'intitola, nell'edizione francese, *Lettres d'un voyageur français sur l'Allemagne* (1.^a ed. 1787, rist. Paris, 1788, in tre voll.), opera di un tedesco che assunse, per ragioni di risalto letterario, la figura di un francese, ma che pubblicò anche in tedesco quella sua opera: Gaspare Reisbeck, nato nel 1749 a Höchst presso Francoforte, attore per qualche tempo a Vienna e datosi poi ai lavori letterarii in Svizzera, dove morì ancor giovane nel 1786. Sono sue altresì una serie di *Lettere sul monachismo* (*Briefe über das Mönchwesen*, Zürich, 1779-81, nuova ediz. 1787), e una *Storia dei tedeschi* (*Geschichte der Deutschen*, Zürich, 1787-90, continuata per la parte riguardante la storia della Germania nel secolo XVIII dal Millbiller). Le *Lettere sulla Germania* mettono sott'occhio quel paese com'era allora, con le tante sue corti maggiori e minori, laiche ed ecclesiastiche, e le sue città libere; e recano ragguagli precisi e giudizi acuti circa tutti gli aspetti della vita tedesca, morale e religioso, economico e politico, artistico e scientifico. Ci sono questioni, discusse ai giorni nostri, che già in esse erano considerate e assai bene trattate: come la restrizione del giudizio, allora diventato di moda, che la Riforma fosse stata progresso di luce intellettuale e di cultura, laddove (osserva il Reisbeck) per la Germania interruppe il processo in corso della rinascenza, che le veniva dall'Italia, e diè luogo a due secoli di semibarbarie culturale; e l'altra osservazione circa le ragioni del particolare fiorire delle industrie e dei commerci presso i protestanti, e tra i calvinisti assai più che tra i luterani.

Ma, lasciando queste e le molte altre cose che dal libro può trarre chi voglia farvi uno studio intorno, è da notare che anche la boria germanica, e il disprezzo tedesco per i popoli dell'occidente e del mezzogiorno di Europa, sono già descritti dal Reisbeck: « Enflés par orgueil national, les Allemands se sont attribués une prééminence sur les nations du midi, que l'histoire, la nature et la vraisemblance démentent également. Ils s'imaginent que l'esprit, le courage, l'activité, la force et la liberté sont les appanages de leur pays épais et lourd, et que le midi est la résidence naturelle de la stupidité, de l'indolence, de la poltronnerie et de la tyrannie » (III, 132). E ricorda: « Je visitai à Göttingen plusieurs professeurs à qui je ne puis refuser ma plus grande vénération; mais ils étaient si persuadés de la supériorité des Allemands en fait de science, et si prévenus contre nous autres gens du midi, que je ne sus comment

concilier ces préjugés avec leur prétendue connaissance des hommes. Tous ces personnages me parlèrent de l'état politique et littéraire de leur patrie avec un respect qui approchait du ridicule: orgueil national, partialité pour leur pays et vrai charlatanisme. Ces messieurs regardent notre gouvernement comme la quintessence du despotisme, nos académies comme de petites maisons, nos soldats comme des femmes et nos écrivains comme des petits maîtres; quoiqu'on puisse voir, dans leurs écrits, combien ils sont redevables à ces derniers. En un mot, le midi est à leurs yeux le Royaume des ténèbres et de la tyrannie » (III, 141). Così covava in Germania un sentimento malsano e un'immaginazione stravagante, che, tenuti in freno o soverchiati dall'autorità dei grandi pensatori e poeti, dai Kant e dai Goethe, dovevano prorompere nel secolo seguente per essere, infine, ai nostri giorni coltivati e idolatrati.

II.

FRATELLANZA UMANA NEGLI SPROPOSITI.

Se la « razza » divide in individualità incomunicabili i vari popoli; se l'« umanità », vana parola, non più li accomuna, non so se sia una consolazione osservare che qualcosa pur li accomuna e li stringe in amplesso fraterno: per l'appunto, la comune disumanità e bestialità, l'identità delle stolte credenze, dei raziocinii mal filati, delle teorie sgangherate. Anche in Germania oggi si viene ripetendo che la teoria del progresso storico riposa, in ultima analisi, sull'egoismo e la viltà dell'individuo che ama e sogna la dolce vita: come può vedersi da una recente prolusione universitaria in cui un docente dell'Università di Colonia mostra che cosa è la « realtà storica », e annunzia una « filosofia tedesca della storia », e celebra la fondamentale « rivoluzione speculativa », che sarebbe stata compiuta colà dai nazisti. La realtà è l'urto perpetuo dei popoli, ciascuno dei quali, per attuare sè stesso, deve sentire nell'altro il nemico. Il recensore (nella *Deutsche Literaturzeitung*, 12 aprile), alquanto timidamente (timidamente forse perchè, colà, i rivoluzionarii professori nazisti useranno denunciare colleghi e promuoverne la destituzione o il confino nei campi di concentramento), osserva che tuttavia alla caricatura della dottrina del progresso potrebbe contrapporsi l'altra del « realismo » storico, descritto nella figura dell'avventuriere, che non ha niente da perdere e niente da guadagnare, e sguaazza nella mera attività come nel suo proprio elemento. Del pari, — oh gioia per l'uomo logico che ricerca e ritrova le logiche connessioni! — si udrà, dalla stessa cattedra, affermare (come in Italia dai cosiddetti « attualisti ») che bisogna farla finita con le « nefaste distinzioni ed opposizioni di teoria e pratica, conoscenza e opera, ecc. », e, superandole, spianare la libera strada alla « effettualità storica ». Al che il sopradetto recensore obietta (come, del resto, si è già obiettato in Italia) che senza distinzioni e opposizioni ideali, addio processo storico, addio svolgi-

pensatore tiene tanto da concretarla nel trucidarsi a vicenda dei popoli o delle «razze».

III.

PROSSIMA ELEVAZIONE.

Conferito al buon don Bosco il titolo — che egli mai più si sarebbe aspettato — di «santo del Risorgimento», già nell'aria si sente che si viene preparando la prossima elevazione del non meno buono padre Bresciani a «gran romanziere del Risorgimento». È, del resto, dato quel precedente, un'esigenza di equità, che non è lecito lasciare insoddisfatta: a quella guisa di storiografia corrisponde perfettamente questa sorta di romanzo. Anzi, alla stessa stregua, la *Civiltà Cattolica*, che adornò le sue pagine dei romanzi del Bresciani, meriterà di esser detta «la rivista del Risorgimento». Così si metterà a posto una buona volta, anche in questa parte, la schietta verità, in modo degno dei tempi che viviamo, che passeranno certamente nella storia come «l'epoca della verità», del lavacro nella verità, dell'amore sconfinato e della difesa devota, scrupolosa e coraggiosa della casta verità. Nel quale amore e difesa i chierici danno prova di grande ardore, pugnando nelle linee prime; e raccolgono perciò, come tutti vedono, stima, affetto e riverenza, e ogni giorno accrescono la memore gratitudine che verso essi serbano in cuore gl'italiani.

IV.

«OPERE DI POESIA SOTTO IL SEGNO DI.....».

Nel bel libro dell'Angelini: *Invito al Manzoni* (Brescia, 1936), a proposito del ben determinato quesito critico circa l'«intonazione» dei *Promessi sposi*, se sia poetica o gnomico-esortativa, se la morale vi sia trasfusa nella poesia o non invece domini la poesia — trovo (p. 105) questa curiosa uscita: «Ahimè, che anche le ultime esperienze d'arte, nate sotto il segno del Croce, se non sempre sotto la sua responsabilità, ci han troppo persuaso che l'escludere dallo scrittore uno scopo o una preoccupazione (questa o quella per noi pari sono) significa negare la possibilità di un'opera unitaria e costruita». O dunque c'è ancora — ed è pure una persona intelligente — chi crede che la scienza estetica venga a dirigere la fabbrica delle opere della poesia e dell'arte? che la critica, ricreazione della poesia, ne sia invece creazione? Sappia il bravo Angelini che, in certo senso, ben vi sono poesie «nate sotto il segno del mio pensiero», ma sono, per avventura, i drammi di Shakespeare, il *Furioso*, la *Gerusalemme*, i *Lieder* goethiani, e tutte quelle altre di cui ho discorso nei miei lavori di critico. Sono nate «sotto il mio segno», sono nate da me, nel senso del verso superbo e pur umile di Alfredo de Vigny: «Si j'écris leur histoire, ils descendront de moi». Quanto alle altre, di cui parla l'Angelini, risponderò con san Pietro (ma con la buona coscienza che © 2009 per l'edizione digitale: CSLBiblioteca di Filosofia e Storia della Università di Roma «La Sapienza» — Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce» — Tutti i diritti riservati

V.

SCOPERTE CRITICHE INTORNO AL D'ANNUNZIO.

Si legge nella rivista *Leonardo* di Firenze (febbraio 1936, p. 39): « In un paese (l'Italia) dove l'arte, come la vita, soffrivano di eccessiva riflessione e piccolezza (!), di prudenza (!) e senilità (!), sorse un poeta (*Gabriele d'Annunzio*), incapace d'altra poesia che non fosse epica (!!!!!), violentemente (!) e durevolmente immaturo (!), prepotente e categorico (!) nel brutto come nel bello (!), nel vizio come nell'eroismo e nel sacrificio; e sembrò (!) improntare la sua epoca. Lamentarsi (!) di tutto questo mi sembra fellonia (!!!!!) ». Con la quale seria conoscenza dei fatti, solidità di criterio etico ed estetico, e somma proprietà nell'uso dei vocaboli, lo scrittore ha certamente voluto, innanzi tutto, allontanar da sè il sospetto che egli possa mai peccare di « riflessione e piccolezza »; e poi, mantenere il posto di cui è meritevole nel novero di coloro che vengono sfogando la loro eroica esuberanza non altrimenti che con l'eruttare scerpelloni d'ogni sorta, di storia, di logica e di stile. E chi non consente a seguirli in questa volontaria ubbriacatura di furioso vociferare, si sa ora come merita d'esser chiamato: nientemeno, « fellone ». È una parola d'ingenua terribilità, da teatro popolare, e che muove le labbra un poco al riso; tanto più che si pensa che dev'esser tra quelle che l'autore suol di frequente pronunziare in Inghilterra, innanzi a una scolaresca che non bene conosce la lingua italiana.

VI.

« SCOLASTICA. »

Il Buonaiuti (*Religio*, luglio, pp. 291-94), confermando la verità di un aneddoto letterario da me narrato e facendovi intorno osservazioni alle quali io non replicherò, mi taccia d'ignoranza nelle cose dei seminarii per aver riferito che il Finetti insegnava « teologia, e non la mera scolastica, ma la dogmatica e polemica », e mi spiega che la scolastica che s'insegna nei seminarii è appunto una « teologia dommatica », ecc. ecc. Sarà o non sarà così; ma l'osservazione, se mai, non andava rivolta a me, sibbene al dotto teologo domenicano padre Finetti, del quale, e non mie, sono le parole citate (v. p. 73 della mia ediz., p. xxvi dell'ediz. orig.): al Finetti, che doveva pur sapere quel che si dicesse informando del suo proprio insegnamento.

B. C.

FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile*.

Trani, 1936 — Tip. Vecchi e C.